

Come girasoli impazziti di luce



Vincent Van Gogh, Girasoli, olio su tela. 1888-1889

*Portami il girasole ch'io lo trapianti
Portami il girasole ch'io lo trapianti
nel mio terreno bruciato dal salino,
e mostri tutto il giorno agli azzurri specchianti
del cielo l'ansietà del suo volto giallino.
Tendono alla chiarezza le cose oscure,
si esauriscono i corpi in un fluire
di tinte: queste in musiche. Svanire
è dunque la ventura delle venture.
Portami tu la pianta che conduce
dove sorgono bionde trasparenze
e vapora la vita quale essenza;
portami il girasole impazzito di luce.*

Introduzione

*Fatti non foste a viver come bruti /ma per seguir virtute e
conoscenza*

(Dante, Inf. XXVI, vv.119-120)

I celebri versi di Dante, poeta così vicino a Montale, bene sintetizzano l'impressione in noi suscitata dalla lettura della poesia **Portami il girasole**, da cui prendono spunto le nostre riflessioni. Il poeta, tradizionalmente definito **Poeta del Male di vivere**, a noi è apparso meno tale, proprio grazie a quest'immagine bellissima del girasole piantato nell'animo che, seppure *bruciato dal salino*, non rinuncia a guardare in alto per cercare una via di fuga da una condizione terrena



apparentemente misera nella sua limitatezza ontologica che le impedisce di andare a fondo, oltre l'apparenza fenomenica delle cose. Come il personaggio di Ulisse nei versi di Dante, che, vecchio e stanco di peregrinare non ci sta a finire i suoi giorni tra le spiagge anguste di Itaca ed allora riparte verso l'ignoto, così l'uomo- girasole, seppure abbarbicato alla terra dalle sue radici , come anche l'agave, cerca di girarsi e segue incessantemente il sole, che per noi, come per Dante, è la salvezza, intesa non solo come simbolo di Dio, ma come conoscenza e verità. Il desiderio di conoscenza è innato nell'uomo ed è il motore della sua vita, così come il Dio dantesco che muove tutte le cose è

“ luce intellettuale piena d'amore”.

Il nostro percorso prende avvio proprio dalla considerazione, che ci è apparsa modernissima, che le poesie di Montale ci insegnano proprio a non cedere alla disperazione, anzi ci invitano a cercare di trovare sempre una via di fuga o di salvezza, così come anche il poeta stesso ha più volte fatto. Anzi siamo convinti di potere trovare un varco proprio nella poesia, che, anche se non squadra *l'animo nostro informe*, ci invita comunque a guardare dentro di noi, seppure viviamo in un mondo che sempre più si compiace di immagini e di visi senza anima.

La poesia in generale può diventare **l'antidoto ad una società che vive nell'ombra** e che, al contrario del girasole, non guarda mai in alto, anzi volge lo sguardo solo verso la terra, dimenticando come si possa impazzire di gioia di fronte alla bellezza della conoscenza. Il poeta in questo senso è ancora Vate ed abbiamo assolutamente bisogno di Lui, non perché deve comunicare dei contenuti politici o morali, ma perché è il solo che ci possa ancora **educare alla luce ed al volo**,

in un mondo che ci vuole con i piedi ben piantati a terra, ma che non ci può impedire di guardare in alto per cercare il sole.

Una poesia trasversale

Grazie ad una sua intervista radiofonica rilasciata nel 1951 sappiamo che l'argomento principale della poesia di Montale è la condizione umana considerata nella sua assolutezza e quindi non in rapporto ad alcun momento storico. Nonostante questo, il poeta non si è estraniato dal mondo, ma ha anzi saputo apprezzare ciò che nella vita è l'essenziale.

Dunque la poetica di Montale si basa principalmente sulla condizione umana, ovvero sulla ricerca di ciò che provoca sofferenza all'uomo e sul percorso che rende ognuno "uomo". Egli preferì non focalizzarsi sul periodo storico in cui visse, in questo modo poté non distrarsi dal suo intento principe, quello di dedicarsi all'indagine sulla vera essenza dell'essere umano.

In un certo senso possiamo definire la sua poesia trasversale ai tempi ed in questo modo affermare che non sarebbe stata diversa anche se contestualizzata in un periodo storico diverso e questo gli ha anche permesso di non entrare in contrasto con i movimenti politici e sociali dei suoi tempi. Montale disse spesso di sentirsi come se visse sotto una campana di vetro, in totale estraneità con la realtà che lo circondava. Sempre lui ci racconta che questo suo modo di vivere e di esprimersi gli ha acuito il suo sempre presente malessere esistenziale, il male di vivere.

Da questa sua visione della vita è derivata una poesia fatta di oggetti, più che di parole, caratterizzata dalla presenza continua di nomi e di cose che rievocano la rappresentazione di un paese o di un interno. Montale dunque si esprime poeticamente attraverso il ricorso ad oggetti o elementi del suo amato paesaggio ligure: la muraglia con in cima i cocci aguzzi di bottiglia, i pruni, gli sterpi, il cavallo stramazzone o la foglia riarsa.

In definitiva, secondo il poeta, la condizione dell'uomo è quella di "essere gettato" nel nulla, di essere abbandonato a se stesso; egli è ignaro della propria provenienza e non riesce facilmente a dare un senso alla sua vita.



Montale trova dunque rifugio per il suo "essere" in un nuovo stile di vita che può essere paragonabile alla figura del girasole, fiore raggiante e pieno di colore che punta sempre alla luce, che, parafrasando una sua poesia, è

“qualcosa di fronte alla quale non si può fare altro che impazzire”.

Il poeta nei confronti del girasole riversa una vera e propria debolezza d'animo che sfocia in una poesia che assomiglia molto ad una preghiera. Montale chiede in maniera metaforica di poter trapiantare nel suo giardino ligure questo fiore che nella sua essenza vitale tende verso il cielo azzurro, forse per ansia e bramosia di infinito. Il girasole a cui si riferisce l'autore non è il fiore in se stesso, ma è quello che esso simboleggia, cioè la ricerca del cielo, della luce e dell'infinito, così come da sempre l'uomo pone il suo anelito verso il cielo alla ricerca di se stesso e della sua salvezza fisica o spirituale, come un girasole giallo sgargiante che riempie di speranza la realtà.

Infatti nella poesia sopra riportata, nell'ultima parte, il girasole è simbolo di un'ebbrezza quasi mistica, che rischiarava la visione delle cose, un fiore che viene definito come *“impazzito di luce”*, un fiore che rappresenta la musa ispiratrice che dona un sentimento di eterno che si protende ben oltre la realtà.

L'uomo agave e l'uomo girasole

*O rabido ventare di scirocco
che l'arsiccio terreno gialloverde
bruci;
e su nel cielo pieno
di smorte luci
trapassa qualche biocco
di nuvola, e si perde.
Ore perplesse, brividi
d'una vita che fugge
come acqua tra le dita;
inafferrati eventi,
luci-ombre, commovimenti
delle cose malferme della terra;
oh alide ali dell'aria
ora son io l'agave che s'abbarbica al crepaccio
dello scoglio
e sfugge al mare da le braccia d'alghe
che spalanca ampie gole e abbranca rocce;
e nel fermento*

*d'ogni essenza, coi miei racchiusi bocci
che non sanno più esplodere oggi sento
la mia immobilità come un tormento.*

L'agave abbarbicata allo scoglio e tempestata dal vento è metafora della condizione dell'uomo e del suo male di vivere. Il tormento consiste proprio nella condizione di immobilità, nel suo essere attaccata alla terra, nella consapevolezza del limite, in altre raccolte simboleggiata dalla spiaggia che racchiude l'uomo di fronte al mare, o dal ciottolo roso dalla corrente marina, ma lasciato sulla terra. Con l'immagine dell'agave Montale trova uno splendido correlativo oggettivo per esprimere il limite metafisico dell'uomo di tutti i tempi, la sua condizione di ontologica infelicità derivante dalle sue radici abbarbicate alla terra.

Proprio la Terra diventa matrigna, prigioniera, mentre il cielo ed il mare, entrambi elementi uniti dalla vastità e dal colore azzurro sono emblemi del varco, della felicità e della salvezza, anche se l'uomo moderno che vive in città può godere solo di **scaglie d'azzurro** che arrivano all'improvviso a rischiare la sua vita.

Una poesia "in levare"

*O mio tronco che additi,
in questa ebrietudine tarda,
ogni rinato aspetto coi germogli fioriti
sulle tue mani, guarda:*

*sotto l'azzurro fitto
del cielo qualche uccello di mare se ne va;
né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto:
"più in là!".*

Questi ed altri versi, fino ad arrivare ai bellissimi versi finali de **Il sogno del prigioniero** de La Bufera, testimoniano la grande sete di vita del poeta che, nonostante la consapevolezza chiara dei limiti ontologici dell'uomo, non perde l'ansia di elevazione o meglio la speranza di un cambiamento della condizione di infelicità attraverso una tensione verso un infinito che per Montale non coincide con la fede, ma con la libertà, con il varco che può condurre l'uomo verso la conoscenza dell'essenza della vita o verso il superamento dei limiti imposti dalla natura, con cui il poeta non riesce a trovare l'immedesimazione panica di un D'Annunzio. Proprio questa tensione

verso l'alto forse dovrebbe farci ricredere nel considerare Montale solo come il poeta del **Male di vivere**, in quanto l'accettazione coraggiosa della condizione umana non significa per il nostro poeta una rinuncia alla vita, anzi il tentativo del volo e le immagini di elevazione che si possono trarre dai suoi versi testimoniano una incredibile vitalità e fiducia nelle potenzialità dell'uomo che, se non può staccare le radici come l'agave, può trasformarsi in girasole e guardare il sole, anzi seguirlo sempre e se non avvicinarsi almeno godere della luce dei suoi raggi e del suo calore consolatore, fino ad ubriacarsi di luce e addirittura ad impazzirne.

Proprio il girasole impazzito di luce che si trapianta nell'animo “ *bruciato dal salino*” è un'immagine positiva dell'ansia di vita e di conoscenza dell'uomo, che non si arrende e che cerca incessantemente la verità.

Un mito ed una visione dell'uomo

L'origine del mito del girasole si trova in Ovidio, nel IV libro delle *Metamorfosi*, in cui viene raccontata la storia della ninfa Clizia, che era perdutoamente innamorata del dio Apollo. A un certo punto però il dio, innamoratosi della mortale Leucotoe, l'abbandonò e, per riuscire a conquistare la donna amata, si trasformò nella madre di lei. Entrato nella stanza dove stava tessendo con le ancelle, riuscì a rimanere solo con la fanciulla e a sedurla. Clizia, gelosissima, per vendicarsi rivelò il segreto al padre della giovane, che la punì seppellendola viva. Apollo tentò di farla resuscitare, ma il Destino si oppose, facendo nascere una pianta d'incenso sulla sua tomba.

A questo punto Apollo, perduta l'amata Leucotoe, non volle più vedere Clizia che cominciò a deperire, rifiutando di nutrirsi. Ella trascorse il resto dei suoi giorni seduta a terra, immobile, a osservare il dio che conduceva il carro del Sole in cielo. Tutto questo finché Apollo, impietosito, la trasformò in un fiore, in grado di cambiare inclinazione durante il giorno secondo lo spostamento del Sole nel cielo: il girasole appunto. E del resto, anche in questo caso, *nomen-omen*: il nome Clizia deriva dal greco κλινω e significa proprio “*colei che si inclina*”, ovvero, secondo la polisemia del verbo, “*colei che si inclina, si muta e ha la dedizione verso qualcosa*”.

Quindi Clizia, anche se aveva perso le sue sembianze umane, continuò ad amare Apollo come aveva fatto fino a



quel momento, anzi forse di più: scrive Ovidio che “benché trattenuta dalla radice, essa si volge sempre verso il suo Sole, e anche così trasformata gli serba amore”. E da Ovidio quest’immagine del girasole, assunto a modello dell’amore tanto fedele quanto infelice, passa a Eugenio Montale, che con lo pseudonimo di Clizia chiamò una delle donne protagoniste della sua produzione poetica e della sua vita, la giovane ebrea americana Irma Brandeis. Quest’ultima, studiosa di Dante, era venuta in Italia nel 1933 per approfondire i suoi studi e, trovandosi a Firenze, aveva voluto conoscere il poeta degli *Ossi di seppia*, allora direttore del Gabinetto Vieusseux: Eugenio Montale, appunto. Tra i due il colpo di fulmine fu immediato e da lì ebbe inizio una delle storie d’amore più celebri, e purtroppo anche più tormentate, del Novecento italiano, fatta di lontananze, ostacoli e difficoltà. Il poeta, infatti, era già sposato con Drusilla Tanzi, che lo minacciò diverse volte di suicidarsi se lui l’avesse lasciata; inoltre, molto presto Irma, che ricordiamo era di origini ebraiche, fu costretta a fare ritorno negli Stati Uniti per sfuggire alle persecuzioni razziali. La relazione tra i due continuò allora per alcuni anni tramite lo scambio epistolare e i molti propositi di Montale di lasciare la moglie e trasferirsi negli Stati Uniti; propositi mai realizzati, che pian piano portarono la relazione tra i due ad affievolirsi per poi interrompersi nel 1938.

La figura di Irma Brandeis “Clizia” rimane comunque la protagonista di gran parte della produzione poetica montaliana, soprattutto delle due raccolte *Le occasioni* e *La bufera e altro*, in cui assume in la funzione salvifica di una nuova Beatrice: rappresenta l’unica alternativa all’esistenza del poeta sempre più imprigionato nel meccanicismo della realtà, nella quotidianità frustrante e grigia, resa più drammatica dal fascismo prima, dalla guerra e



dall’irrompere della società di massa poi. E questo vale soprattutto nella poesia in cui Clizia è maggiormente protagonista, tant’è che viene anche esplicitato il suo nome: ovvero la *Primavera hitleriana*, composta in occasione della visita a Firenze di Hitler nel maggio del 1938 e che fa parte della raccolta *La bufera e altro*, caratterizzata proprio dalla forte influenza delle vicende storiche nella poesia. E, come è molto forte la presenza della storia, lo è anche quella del mito, spesso rielaborato allegoricamente, come avviene nel caso di Clizia.

Nella *Primavera hitleriana* l’intera vicenda storica viene inserita in un fortissimo contesto allegorico di matrice dantesca, come si evince anche dall’epigrafe in cui viene ripreso un verso attribuito a Dante: “Né quella ch’a veder lo sol si gira.../ Dante (?) a Giovanni Quirini”. E il

riferimento al mito ovidiano di Clizia si esplicita poi all'interno del componimento con questi struggenti e bellissimi versi: *“Guarda ancora in alto, Clizia, è la tua sorte, tu che il non mutato amor mutata serbi, fino a che il cieco sole che in te porti si abbàcini nell'Altro e si distrugga in Lui, per tutti”*.

Passando per Dante, Montale quindi riprende il verso ovidiano “mutataque servat amorem” per adattarlo a una vicenda forte e tragica come era quella raccontata nelle *Metamorfosi*. La ninfa Clizia, che era rimasta fedele al suo amore nonostante tutto, diventa così tutt'uno con la donna, anche lei capace di amare senza riserve, pur tra innumerevoli problemi e difficoltà. Il mito della trasformazione di Clizia sembra il più adatto a rappresentare l'emblema della fedeltà e della permanenza della sostanza oltre la mutevolezza delle forme. E in tutto questo ci viene in mente l'immagine del girasole, sempre girato verso il suo astro prediletto, che continua a inseguire nonostante tutto. E questi sono i miracoli della letteratura e del mito: saper inglobare in pochi versi una miriade di significati e di immagini diverse, capaci di trasportare la nostra mente in luoghi e tempi altrimenti difficilmente raggiungibili.

***“Tendono alla chiarezza le cose oscure”*: una legge di natura ed il compito del poeta**

Leggendo i versi di Montale non può non notarsi in molti di questi il contrasto frequente tra luce e ombra. La presa di coscienza dell'ombra nel poeta non porta a una concezione negativa dell'ombra stessa, che non è più totalmente sostanza oscura e notturna, ma “tendente” alla luce, elemento di contrasto che risalta in maniera duplice: da un lato, azione vivificante e favorevole, utile ad aprire un varco verso la libertà della condizione umana, dall'altro essa rappresenta una misera parte dell'oscurità di cui fa parte, riducendo l'uomo ad una sciagurata condizione di vita, spegnendo ogni forma di vitalità. Il concetto che il poeta trasmette è quello che dove c'è luce, c'è anche ombra, e se è vero che la luce costituisce un forte impulso positivo, è anche vero che l'ombra, come in una fotografia, la influenza radicalmente, quasi a diventarne il soggetto stesso, a mettere in difficoltà l'identità “limpida” che viene associata alla luce. La differenza più importante consiste nella percezione dei due concetti, talvolta associati tra di loro, i quali creano un perfetto legame tra due figure nettamente distinte e contrastanti.

In Montale lo sguardo punta verso qualcosa che si muove, l'ombra diventa motivo delle sue poesie, nelle *Occasioni* luce e ombra convivono quasi sempre, la luce viene spesso rappresentata in forme e contesti diversi, come la luce lunare, quella del sole, del meriggio, del cielo, spazi diversi ma con una sola ed unico fine: trasmettere qualcosa al lettore. Talvolta la luce viene offuscata, mettendo a fuoco altri elementi e oggetti del paesaggio, come il mare e la terra. Lo sfondo scaturito dalla luce,

con cui il poeta esprime una condizione umana, un pensiero, uno stato, è il famoso meriggio. E' proprio attraverso l'omonima composizione "**Merigiare pallido e assorto**" che Montale colloca un aspetto temporale della poesia, nella quale gli elementi presenti nel contesto pietrificano la vita attraverso la luce accecante e il calore del mezzogiorno in attimi di aridità e solitudine, mettendo in risalto l'aspetto "negativo" della luce, l'impossibilità di superare il varco, in cui gli elementi secondari (le crepe del suono, i pruni, gli sterpi) non sono altro che simboli di un'esistenza vuota e grigia, dove il sole non illumina, ma acceca e impedisce la vista della salvezza. Riprendendo l'elemento del calore estivo, anche in "**Non nasconderti nell'ombra**" il poeta invita ad uscire dall'immobilità del tempo, carica di sofferenza e lentezza, dove il quadro generale non è una lieta giornata d'estate, ma l'opprimente ripetersi di eventi spenti: è qua che Montale incita ad uscirne fuori, a non ritirarsi nell'ombra della pigrizia ma affacciarsi alla vita, che benché piena di sofferenze, presenta ancora una volta una luce non naturale, ma metaforica, un'offuscata certezza "**divina**". Tutto è espresso attraverso metafore ripetute in più situazioni, come il terreno, metafora dell'anima in svariate occasioni, anche nella composizione dedicata alla pianta del girasole. Il girasole, in particolare, crea contrasto tra il proprio colore giallo e l'azzurro del cielo.

Facendo riferimento alla citazione di Montale, il girasole è simbolo che rischiarla la visione delle cose, alludendo ad un pensiero teorico e filosofico della luce che favorisce l'uso dei sensi: i "*corpi in un fluire di tinte*", le "*cose oscure*" sono parti connesse dell'animo umano, dove lo svanire è metaforicamente collegato alla morte, processo nel quale appunto le cose oscure tendono alla chiarezza, il che favorisce una visione del mondo non del tutto disastrosa ma che tende all'"**illuminazione**" personale e sublime. La natura del girasole porta Montale ad orientarsi verso una luce diversa, "**nuove realtà luminose**" simbolo di rinascita in un'altra dimensione e condizione umana. Impazzito di luce, il girasole è in grado di simboleggiare la salvezza, l'elemento divino e salvifico direttamente collegato al sole, quasi a voler paragonare la ricerca della luce del fiore alla ricerca dell'eternità dell'uomo.

Si nota che domina all'interno di queste poesie l'inquietudine di non riuscire ad identificare nella natura le certezze, ma il disperato bisogno di affidare a eventi singoli e poveri il "**divenire**" dell'uomo e della vita.

Il rapporto luce-ombra in Montale è paragonabile al rapporto tra il male di vivere e l'azione salvifica che svolge la donna, dato che è proprio quel male di vivere, simbolo della solitudine, dell'aridità, ad aver bisogno di un girasole che possa far uscire dalla prigione vuota e secca che è la vita, attraverso la chiarezza delle cose, proprio come la donna-angelo crea un passaggio verso la felicità e la completezza; "impazziti" quasi a voler simboleggiare una condizione estrema, in trasparenza, chiara e in risalto rispetto a tutto il resto, una condizione fisica e spirituale da cui il poeta difficilmente

tende a distaccarsi. Sebbene gli elementi non siano interamente positivi, è implicitamente espressa la voglia di poter uscire fuori dalla condizione "ferma" del Meriggio, ma non direttamente, piuttosto per mezzo di qualcuno, qualcosa, non di un girasole qualsiasi ma del girasole in grado di guidare l'animo umano verso l'unica fonte di salvezza, sebbene irraggiungibile e lontana.

Il volgersi verso il sole come metafora della vita

Per Montale il girasole è in grado di simboleggiare la salvezza, ma se il sole non lo tenesse in vita esso non esisterebbe; dunque il sole è sinonimo di salvezza. Non si può non pensare a Dante, poeta che tanto ha influenzato il nostro. L'elemento salvifico è infatti paragonabile alla ricerca della luce del sole da parte del grande fiore giallo, dove il fiore prende il posto dell'uomo e la sua ricerca del sole si sostituisce alla ricerca dell'eternità. Il Sole può dunque, per il poeta, rappresentare un varco verso il senso di una vita che ha perso ogni orientamento e cerca il suo posto nel mondo, Montale invidia forse anche il movimento del girasole che non perde mai il suo orientamento e ancora una volta parla di Sole come Salvezza.

Il girasole è dunque simbolo di **un'ebbrezza quasi mistica**, che rischiarava la visione delle cose, **estremo tentativo di una poesia che è anche filosofia**, teoria della luce, qualcosa di fronte alla quale non si può fare altro che impazzire e quello che Montale chiede nella poesia "**Portami il girasole**" non è altro che una richiesta di Illuminazione alla sua Musa ed è come se il poeta pregasse per avere qualcosa che possa risanare la sua anima che definisce come "*un terreno bruciato dal salino.*" Il girasole, pianta magica e dalle foglie gialle, come quei limoni cantati da Montale in altre liriche, risultano essere l'essenza di una richiesta sofferente. Nella poesia "**Gloria del disteso mezzogiorno**" il poeta cita proprio il Sole come quella forza che gli permette di dire che la sua vita non è finita e non può finire perché la sua salvezza si trova al "*di là dal muretto che rinchiude in un occaso scialbato*" (vv. 7-8) e la consolazione più dolce che lo può accompagnare, nell'attesa di una reazione salvifica che sembra essere fin troppo lontana, nonostante la luce del Sole renda incerti i contorni degli oggetti, è il dolce attendere della pioggia.

Con questa affermazione Montale sottolinea l'importanza per lui di aspettare sempre quello che dovrà venire, quindi egli non vive il presente e trova la gioia nell'attesa. Ma questa gioia non sostituisce la ricerca del senso della vita, cioè della Salvezza tanto discussa; quest'ultima continua ad essere la luce del Sole che può inoltre portare l'uomo fuori dalla prigione della vita, grazie alla capacità, che l'elemento salvifico montaliano ha di mettere in chiaro le cose che pur "*si mostrano d'attorno per troppa luce, parvenze, falbe.*"

Ricorrente negli elementi che per Montale hanno una valenza salvifica è il loro colore più evidente:

il giallo. Per definizione il giallo è il colore del Sole e quindi del giorno che inizia, sprigiona vitalità ed è uno dei colori che vengono detti “**di movimento**”, dal momento che con la sua luminosità può farci vivere proiettati verso il futuro. Spesso chi tende ad avere preferenze di colori solari, come il giallo o l’arancione, insegue nuove speranze e punta al cambiamento. Dunque non a caso è proprio questo il colore caratteristico delle poesie di Montale, oltre al fatto che il colore del sole e le sue sfumature richiamano il paesaggio ligure, sfondo della sua infanzia. Il poeta esprime bene il suo male di vivere presente che cura solo quando pensa che esiste un futuro e che può essere diverso, che può subire un cambiamento positivo. Montale attribuisce, infatti, la figura dell’uomo che cerca la vita ad un elemento che prevalentemente è giallo (il girasole) e la ricerca della vita al colore stesso (il sole). Nella poesia **Limoni** il poeta ci dimostra come non solo il sole, ma persino il suo colore, possono salvarlo da una tristezza che risiede nell’animo e viene fuori tutte le volte che né il suo colore, né il sole stesso possono essere visti. Ma quando i limoni o il sole sono anche poco visibili, mettono in chiaro la possibilità di creare o trovare un cambiamento e quando il paesaggio nativo si colora di calde sfumature, allora la mente dell’uomo diventa libera di pensare che questo presente non sarà mai il presente di domani, che dalla prigione che è la vita si può evadere e che, così come il girasole insegue il sole, anche l’uomo sarà libero di cercare un varco lontano dalla tristezza della città, trovando il suo grande giardino di limoni.

Un sogno che non finisce: le nostre conclusioni provvisorie

*Tardo di mente, piagato
dal pungente giaciglio mi sono fuso
col volo della tarma che la mia suola
sfarina sull’impiantito,
coi kimoni cangianti delle luci
scironate all’aurora dai torrioni,
ho annusato nel vento il bruciaticcio
dei buccellati dai forni,
mi son guardato attorno, ho suscitato
iridi su orizzonti di ragnateli
e petali sui tralicci delle inferriate,
mi sono alzato, sono ricaduto
nel fondo dove il secolo e il minuto –

e i colpi si ripetono ed i passi,*

*e ancora ignoro se sarò al festino
farcitore o farcito. L'attesa é lunga,
il mio sogno di te non è finito.*

I bellissimi versi di questa poesia, l'ultima della Bufera e scritta nel 1954, ci sembrano ben dimostrare la voglia di vivere del poeta, nonostante la condizione di prigionia universale a cui è sottoposto l'uomo e quella personale dell'autore. Il poeta presenta la condizione dell'intellettuale moderno ed in particolare del poeta stesso ostaggio di una società massificante. Egli, come il prigioniero, possiede un segreto ed è tentato di rivelarlo per ottenere la libertà.

Nel testo, spesso interpretato come denuncia delle prigioni disumane imposte dai recenti regimi totalitari, si susseguono immagini negative che sottolineano l'oppressione del prigioniero ed immagini positive legate al volo ed al sogno. Proprio nella dimensione del sogno il poeta trova la via di salvezza, il varco. Il sogno riguarda la donna, ma può alludere anche alla stessa poesia, fonte di sfogo e di evasione da sempre per l'uomo. L'attività poetica risulterebbe dunque come risarcimento illusorio di uno scacco esistenziale, nondimeno il punto d'arrivo del componimento resta aperto, problematico, come del resto suggerisce il nome della sezione cui questo testo appartiene: Conclusioni provvisorie. Tale cautela è ribadita dalla litote finale *il mio sogno di te non è finito*, che propone un significato cautamente positivo del sogno. Il poeta si identifica nel volo della tarma, per lui la luce della torre forma dei kimoni e la luce filtrante disegna arcobaleni sulle ragnatele e petali di fiori sulle sbarre, immagini inequivocabili di come l'immaginazione poetica possa trasformare in sublime ogni realtà, anche la più abietta.

Possiamo concludere dicendo che Montale ci è apparso veramente come un uomo-girasole, attaccato sì alla terra da salde radici, ma tendente alla luce ed al cielo, pur nella consapevolezza dell'oscurità che minaccia l'uomo. In questo senso noi crediamo che veramente Montale abbia svolto il compito che è proprio del poeta e cioè **educare alla luce ed al volo** i suoi lettori, specialmente noi giovani che della prigionia della società massificante e consumistica siamo facili vittime.

Bibliografia

Montale, Opere, a cura di G. Zampa, I Meridiani

Montale, E'ancora possibile la poesia? Da Les Prix Nobel en 1975, Odelberg, 1976

Giulio Ferroni, Storia della Letteratura Italiana, Einaudi

Baldi, Giusso, Razetti, Zaccaria, I classici nostri contemporanei, Pearson

Bologna, Rocchi, Rosa fresca aulentissima, Loescher

Luperini, Cataldi, Marchese, Marchiani, Il nuovo manuale di Letteratura, Palumbo

Italo Calvino, in AA. VV. Letture montaliane in occasione dell'80 compleanno del poeta, Genova

Cataldi, Montale, Palumbo.